

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 366 del giorno 19 11 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Informazioni

Indice

1. Morese Raffaele: Alla ricerca dell'equità perduta
2. Mattarella Sergio: Nie wieder, mai più
3. Pierpaolo Baretta: Un socialista a New York
4. Luiz Inacio Luca da Silva: Lula "Clima, è l'ora della verità"
5. Brighi Cecilia: Una pace può essere solo giusta
6. Viviani Luigi: Il Governo, il Garante della privacy e il senso dello Stato
7. Iacci Paolo: Morti sul lavoro, prevenire per rispettare la dignità
8. Zingale Giuseppe: Disabilità: una opportunità, non un problema
9. Chiarle Claudio: Con Stellantis forte, è forte l'Italia
10. Mele Pierluigi: Gaza: i clan, le milizie e le difficoltà verso la ricostruzione

1. Alla ricerca dell'equità perduta

- di Raffaele Morese
- 18 novembre, 2025



Ci sono delle storture della nostra economia che si sono così consolidate da non fare più scalpore. Una di queste è la cosiddetta economia sommersa. Al netto dell'economia illegale, (contrabbando di droga, di sigarette, rapine, ecc.), la sua invisibilità non è tanto assoluta se l'ISTAT annualmente presenta una "Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva". La notizia dell'ultima, riferita al 2024, è apparsa su pochi giornali; non so se telegiornali e talk show ne hanno parlato (li vedo e ascolto molto poco e distrattamente).

Eppure, quella Relazione è una miniera di informazioni quantitative e qualitative sulla dinamica poliennale (riguarda il periodo 2019-2022), sulle aree di maggiore insistenza (l'82% del valore aggiunto riguarda i settori dell'agricoltura, delle costruzioni, del commercio e dei servizi alle persone), sulle caratteristiche dell'occupazione occulta (prevalentemente non dipendente e meridionale).

Ovviamente, l'ISTAT accompagna queste indicazioni con una lunga nota esplicativa delle modalità e delle caratteristiche delle rilevazioni, che risentono di una consolidata raffinazione delle tecniche investigative e del continuo confronto con la raccolta dei dati realizzata dagli altri Paesi dell'Unione Europea. L'unica vera certezza è che essi se peccano d'inesattezza, è per difetto e non per eccesso.

Dunque, nel 2022, ultimo anno preso in considerazione, la quota del PIL assegnata al sommerso è stata del 9,1%. In termini assoluti ammonta a 182,6 miliardi di euro. Ipotizzando prudentemente un prelievo fiscale medio di un misero 10% si disporrebbe dell'equivalente del valore complessivo della legge di Bilancio di quest'anno. Quindi, non una bazzecola alla quale, va aggiunta una beffa. Per accordo europeo, il calcolo per definire la quota di finanziamento per la gestione delle istituzioni unionali è fatto per tutti gli Stati includendo la partecipazione al PIL dell'economia irregolare. Per cui i contribuenti corretti debbono sapere che pagano il loro pezzettino di finanziamento delle istituzioni europee anche per conto di chi è ignoto all'Amministrazione fiscale.

Lo scetticismo che si accompagna alla lunga assuefazione di questo spaccato di economia farebbe dire che è un fardello che si deve sopportare con santa pazienza. D'altra parte nessun Paese ne è esente e l'Italia è tra i più "sofferenti", anche se è il peggiore tra i Paesi con più di 50 milioni di abitanti. Non è neanche l'unico problema di evasione fiscale di cui soffre il sistema di finanziamento dello Stato e a cascata delle altre strutture istituzionali. Di sicuro, però, è

l'indice di un deficit di trasparenza e identità del sistema produttivo del Paese e di una persistenza di lavoro nero, offesa permanente della dignità delle persone.

Porvi mano è, come di consueto, una questione di volontà politica, innanzitutto. Ma anche di conoscenza approfondita del fenomeno che ha mille sfaccettature. E di capacità di organizzare sistemi di controllo e di repressione efficaci anche se possibili. Circa la volontà politica, è merce che scarseggia da tempo, ma specialmente ora che al Governo del Paese c'è chi ha sostenuto con convinzione che la "tassa è l'equivalente del pizzo". Quanto alla conoscenza, molti passi in avanti sono stati fatti, però la gran massa di dati e analisi restano più un contributo culturale per pochi intimi che l'avamposto di decisioni operative, sostenute da un consenso sociale diffuso. Infatti, la strumentazione investigativa è largamente inadeguata e quella repressiva parecchio annacquata. Non a caso, fra quanto scoperto annualmente dalla Guardia di Finanza di azioni elusive ed evasive e quanto effettivamente riscosso dallo Stato, lo iato è ancora incomprensibilmente enorme.

Comunque, un elemento è certo. Il grimaldello per prosciugare questa anomalia dell'economia sta in un efficace sistema fiscale. Quello attuale non consente di intervenire incisivamente. Esso non riesce a corrispondere ad un tessuto produttivo e di servizi troppo frantumato, le maglie per evadere sono ancora troppo lasche, le procedure accumulate nel tempo provocano ritardi e lentezze, la cultura del condono, che prima o poi arriva con incredibile puntualità, convince chi vuole e può che rimanere anonimi non è che un far da sé l'annullamento del dovuto.

Una nuova fiscalità che si ponesse veramente sulla scia del dettato costituzionale circa la progressività del prelievo e in una logica di "pagare meno, pagare tutti" dovrebbe poggiarsi di più su un articolato sistema di creazione del conflitto d'interesse tra chi ha bisogno di un prodotto o un servizio e chi lo può fornire. Questa situazione oggi non esiste.

Se ho bisogno di fare la manutenzione del mio appartamento, della mia auto, della mia dentiera è troppo spesso probabile che la persona o l'azienda a cui mi rivolgo mi mette di fronte alla scelta, se mi va bene, di pagare in nero o con fattura. Ogni volta, la mia scelta sarà o di diventare correo o di fare il sostituto dello Stato, perché il vantaggio è soltanto per quest'ultimo. La gran massa di miliardi che identifica l'economia sommersa inizia da questo punto. Tutti correi e pochi cittadini che si mettono il cappello del finanziere?

Un po' di copiatura del sistema fiscale statunitense non farebbe male all'aumento della trasparenza del sistema produttivo di beni e servizi. D'altra parte, far detrarre dalla dichiarazione del reddito tassabile, in tutto o in parte, almeno le spese ritenute essenziali per il benessere delle persone sarebbe uno scambio equo tra Stato e cittadino e renderebbe concretamente "amico" il fisco. Inoltre, solo in questo contesto può trovare consenso la ridefinizione della tassazione progressiva dei redditi e dei patrimoni, frenando la corsa ad assicurarsi flat tax da parte di corporazioni più o meno forti, a scapito del finanziamento del welfare universalistico.

Ma esiste una sede e una volontà civica e politica per discutere e realizzare una diversa visione del futuro della convivenza sociale, interrompendo la discesa verso il qualunquismo, spesso spacciato per riformismo? Se entrambe non si trovano, continueremo a constatare che le disuguaglianze in questo Paese continueranno a crescere e attraverseranno sempre di più tutti gli strati sociali da Nord a Sud.

2. Nie wieder, mai piu'

- di Sergio Mattarella*
- 18 novembre, 2025



Siamo in questa Aula solenne per fare memoria dei caduti, delle vittime della guerra e della violenza.

Caduti negli abissi della storia, nelle insidie tese da altri uomini.

La vita delle persone, dei popoli, delle nazioni, è colma di inciampi e di tragedie.

Talvolta per scelte individuali, più spesso per deliberato operare degli altri.

La Prima guerra mondiale lasciò sul terreno almeno 16 milioni di morti, la metà dei quali civili, oltre a venti milioni di feriti e mutilati.

La Seconda guerra mondiale, estesa al fronte del Pacifico, si calcola che abbia visto settanta milioni di morti.

Le vittime, Paese per Paese, sono impressionanti. E va sempre ricordato che non di numeri si tratta ma di persone.

Come è possibile che tutto questo sia potuto accadere e pretenda di ripresentarsi?

Quanti morti occorreranno ancora, prima che si cessi di guardare alla guerra come strumento per risolvere le controversie tra gli Stati, che se ne faccia uso per l'arbitrio di voler dominare altri popoli?

"Nie wieder". "Mai più".

È la espressione adottata nella comunità internazionale per condannare l'olocausto ebraico.

A "Nie wieder" si contrappone "wieder": "di nuovo".

A questo assistiamo. Di nuovo guerra. Di nuovo razzismo. Di nuovo grandi disuguaglianze. Di nuovo violenza. Di nuovo aggressione.

Oggi, è per me motivo di grande onore essere qui e prendere parte alla Giornata del lutto nazionale tedesco, per commemorare, insieme, le vittime dei conflitti proprio nell'anno in cui celebriamo gli ottant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale.

I morti che qui ricordiamo, i morti nel mondo a causa della violenza dei conflitti riguardano ciascuno di noi se intendiamo essere considerati esseri umani.

Oggi rivolgiamo il nostro sguardo, il nostro pensiero, alle vittime di quelle tragedie.

Dai militari caduti ai civili, vittime di quella condizione – la guerra – che la Legge Fondamentale tedesca e la Costituzione italiana ripudiano, facendo propria la grande lezione derivante dal tragico secondo conflitto mondiale.

Ci uniamo, in una giornata di memoria e di lutto, perché ricordare la nostra storia comune è esercizio indispensabile nella nostra inesauribile aspirazione alla pace.

Memoria delle atrocità dell'uomo nel passato e dolore profondo per quelle presenti ci obbligano a un esercizio di consapevolezza: la pace non è un traguardo definitivo, bensì il frutto di uno sforzo incessante, fondato sul raggiungimento di valori condivisi e sul riconoscimento della inviolabilità della dignità umana di ogni persona, ovunque.

Da sempre la guerra ambisce a proiettare la sua ombra cupa sull'umanità.

Il Novecento, con lo sviluppo della industrializzazione della morte, ha trasformato la tragedia dei soldati in tragedia dei popoli.

Nei borghi d'Europa e nelle città distrutte dai bombardamenti, nelle campagne devastate, milioni di civili divennero bersagli.

Deportazioni, genocidi, hanno caratterizzato la Seconda guerra mondiale.

Da allora, il volto della guerra non si riflette soltanto in quello del combattente, ma diviene quello del bambino, della madre, dell'anziano senza difesa.

È quanto accade, oggi, a Kiev, a Gaza.

La guerra totale esige non la sconfitta, la resa del nemico, ma il suo annientamento. Un accrescimento di crudeltà.

Con l'era atomica, un solo gesto può cancellare una città e l'innocenza stessa del mondo.

A tutto questo Theodor Heuss – primo Presidente della Repubblica Federale Tedesca – contrappose il suo "Mut zur Liebe", "il coraggio di amare" e il progetto di una "democrazia vivente", ammonendo che: «Non vi è libertà senza umanità, e non vi è pace senza memoria.»

Democrazia vivente. È chiave fondamentale nel rapporto tra principio di autorità e principio di democrazia.

È, infatti, la democrazia che sorregge l'autorità e la legittima. Superando le tentazioni di totalitarismi che pretendono di essere e rappresentare il tutto.

Perché la democrazia parte dal principio di libertà che, a sua volta, si basa sulla universalità dell'uguaglianza tra le persone.

Nel dopoguerra, la nascita delle Nazioni Unite, le Convenzioni di Ginevra, hanno acceso la speranza di una pace fondata sul diritto, riaffermando un principio fondamentale: la popolazione civile deve essere protetta in ogni circostanza.

La cronaca successiva – dal Biafra ai Balcani, dal Ruanda alla Siria, fino all'Ucraina, alla Striscia di Gaza, al Sudan – ci mostra, che la guerra continua a colpire soprattutto chi combattente non è.

Oggi, secondo le Nazioni Unite, oltre il 90% delle vittime dei conflitti è tra i civili.

Questo non può rimanere ignorato e impunito.

Il numero di persone costrette ad abbandonare le proprie case, la propria terra, non ha precedenti.

Secondo il rapporto reso noto ad aprile dall'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, questi erano 122 milioni, in aumento di anno in anno.

Anche qui non si tratta di statistiche.

Sono volti, persone in cammino, famiglie cancellate, alle quali viene sottratto il futuro che preparavano.

Il Diritto internazionale umanitario, argine alla disumanità della guerra, è messo in discussione dai fatti.

Ma nessuna "circostanza eccezionale" può giustificare l'ingiustificabile: i bombardamenti nelle aree abitate, l'uso cinico della fame contro le popolazioni, la violenza sessuale.

La caduta della distinzione tra civili e combattenti colpisce al cuore lo stesso principio di umanità.

È l'applicazione sistematica della ignobile pratica della rappresaglia contro gli innocenti.

Colpisce l'ordine internazionale, basato sul principio del rispetto tra i popoli e del riconoscimento dell'orrore della guerra, oggi aggravata dal continuo irrompere di nuove armi.

Signore e Signori Deputati,

questo scenario di dolore, eppure, ha antidoti.

La pace non è frutto di rassegnazione di fronte alle grandi tragedie. Ma di iniziative coraggiose, di persone coraggiose.

In questi decenni tanti attori della comunità internazionale – e tra essi l'Unione Europea – con ostinazione e non senza fatica, hanno perseguito la pace, che si nutre del rispetto dei diritti umani fondamentali.

Perché, se vuoi la pace, devi costruirla e preservarla.

La cooperazione tra Stati, istituzioni, popoli è la sola misura che può proteggere la dignità umana.

Sono le istituzioni multilaterali come le Nazioni Unite, la Corte Penale Internazionale, le missioni di pace, le agenzie umanitarie a concorrere alla impegnativa e affascinante fatica della costruzione di una coscienza globale.

Il multilateralismo non è burocrazia, come, invece, asseriscono i prepotenti: è l'utensile che raffredda le divergenze e ne consente soluzione pacifica; è il linguaggio della comune responsabilità.

È la voce che richiama al valore della vita di ogni singola persona, contrapposta all'arroganza di chi vorrebbe far prevalere la logica di una spregiudicata presunta ragion di Stato, dimentica che la sovranità popolare appartiene, appunto ai cittadini. La sovranità è dei cittadini e non appartiene a un Moloch impersonale che pretenda di determinarne i destini.

È uno strumento di difesa che gli abitanti del pianeta possono opporre alla logica della sopraffazione di chi – sentendosi momentaneamente in posizione di vantaggio – si ritiene legittimato a depredare gli altri.

Nuovi "dottor Stranamore" si affacciano all'orizzonte, con la pretesa che si debba "amare la bomba".

Il Trattato del 1997 che mette al bando gli esperimenti nucleari non ha visto ancora la ratifica da parte di Cina, India, Pakistan, Corea del Nord, Israele, Iran, Egitto, Stati Uniti, mentre la Russia ha ritirato la sua nel 2023. Il rispetto, sin qui, delle prescrizioni che contiene, non attenua la minaccia incombente.

Si odono dichiarazioni di altri Paesi su possibili ripensamenti del rifiuto dell'arma nucleare. Emerge, allora, il timore che ci si addentri in percorsi ad alto rischio, di avviarsi ad aprire una sorta di nuovo vaso di Pandora.

Tutto questo viene agevolato dal diffondersi, sul piano internazionale, di un linguaggio perentorio, duramente assertivo, che rivendica supremazia.

Porta soltanto a sofferenze e a divisioni rottamare i trattati, le istituzioni edificate per porre riparo a violenze che nelle nostre società nazionali consideriamo reati e censuriamo severamente, comportamenti che taluno pretende che siano legittimi nei rapporti internazionali.

Va ribadito con risolutezza: la sovranità di un popolo non si esprime nel diritto di portare guerra al vicino.

La volontà di avere successo di una nazione non si traduce nel produrre ingiustizia.

La guerra di aggressione è un crimine.

Va riaffermato senza cedimenti, l'insegnamento di Norimberga: "se riusciremo a imporre l'idea che la guerra di aggressione è la via più diretta per la cella di una prigione e non per la gloria, avremo fatto un passo per rendere la pace più sicura". Sono parole di Robert Jackson, procuratore di quel Tribunale.

Tocca a noi, tocca anche a noi.

Tocca ai nostri popoli, uniti nella sofferenza della responsabilità dell'ultima guerra mondiale, e capaci oggi di essere uniti nella costruzione di un futuro di pace e di progresso.

Tocca alla Repubblica Federale Tedesca, tocca alla Repubblica Italiana – come a tutti nella comunità internazionale – opporre la forza del diritto alla pretesa preminenza della forza delle armi.

Considero questa giornata anche un invito a riflettere, insieme, sul percorso straordinario che le nostre due Repubbliche hanno compiuto, fianco a fianco, per costruire – in questi ottant'anni – un mondo migliore, partendo dall'Europa.

Per avere raggiunto l'approdo della saggezza nella vita internazionale e dell'autentico coraggio. Per essere davvero "grandi".

Perché questo siamo divenuti in questi decenni, abbracciando la causa dell'unità europea.

Abbiamo saputo dar vita a un'area di pace, di libertà, di prosperità, di rispetto dei diritti umani, che non ha precedenti nella storia.

Con la lucidità del coraggio di chi chiedeva di voltare pagina e si adoperava per farlo.

L'Unione Europea, nata dalle rovine della guerra, ha saputo farsi portatrice del multilateralismo al servizio della pace.

È una responsabilità che si accentua oggi. In questa preoccupante congiuntura internazionale.

È un ruolo storico: i precursori perseguirono l'unità quando non esisteva, contro ogni esperienza precedente.

I Paesi europei hanno dimostrato di avere coraggio. I leader europei hanno dimostrato di avere coraggio.

Non lasciamo che, oggi, il sogno europeo – la nostra Unione – venga lacerato da epigoni di tempi bui. Di tempi che hanno lasciato dolore, miseria, desolazione.

Questo dovere ci compete. A ogni generazione il suo compito.

Lo dobbiamo ai caduti che oggi ricordiamo.

Lo dobbiamo ai nomi scritti sulle pietre d'inciampo delle nostre città.

Lo dobbiamo al prezioso lavoro di conservazione della memoria del Volksbund.

Lo dobbiamo, infine, ai nostri giovani, che hanno diritto a un mondo sicuro, diverso e migliore di quello di guerra e dopoguerra.

Signor Presidente Federale, Signore e Signori Deputati,

con questo spirito, mi sento pienamente partecipe della Giornata del lutto nazionale.

Le ferite del passato dell'umanità non possono essere eliminate, ma da esse deriva l'impegno comune per l'avvenire, per un'azione che assuma come misura l'autentica nostra umanità.

La nostra consegna sia: Mai più. Nie wieder.

* Discorso del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della cerimonia della "Giornata del Lutto nazionale" Berlino, 16/11/2025

3. Un socialista a New York

- di Pierpaolo Baretta*
- 17 novembre, 2025



Se è vero l'assunto che gli elettori hanno sempre ragione, il voto di NY, che ha eletto un giovane, immigrato, musulmano, socialista, a sindaco del tempio del capitalismo occidentale, ad appena un anno dal successo di Trump, merita qualche riflessione. Il confronto tra Mamdani e Trump, anche se ancora sproporzionato sul piano politico e comunque prematuro sul piano delle prospettive, è però d'obbligo per comprendere quanto sta succedendo. Le differenze politiche tra i due sono abissali: nella collocazione ideale, nell'idea di società, nei programmi e nelle proposte. Liberista convinto Trump, socialista dichiarato Mamdani. Inconciliabili sulla immigrazione, le scelte economiche, la protezione sociale. Ma, entrambi, hanno stabilito una relazione diretta con l'elettorato, proponendo visioni ed interessi che l'elettorato ha percepito come propri, credibili, concreti.

Nella vittoria di Mamdani ha certamente pesato la tradizione democratica di NY. Non dimentichiamo però che nelle presidenziali Trump aveva allargato i consensi nelle aree di immigrazione e nel Bronx, riducendo di oltre 12 punti lo svantaggio di quattro anni or sono su Biden. Stavolta la mobilitazione di giovani e ceti popolari ha portato un'alta affluenza al voto (quasi due milioni di votanti). Ciò ha permesso a Mamdani di raccogliere oltre il 50 % dei consensi, addirittura battendo un altro democratico – Cuomo – che ha ottenuto un rispettabile 40%. Cuomo aveva perso le primarie democratiche, ma ha voluto candidarsi da indipendente, sostenuto da generosi finanziatori e dallo stesso Trump («Che Andrew Cuomo vi piaccia o meno, non avete davvero scelta. Dovete votare per lui»).

Anche Trump ha vinto provocando una mobilitazione generale, mentre Harris non era riuscita a scaldare i cuori americani. Mettiamo, quindi, un primo punto fermo: l'elettore vuole sentirsi protagonista, coinvolto, parte di un disegno... I modi con i quali avviene questo coinvolgimento sono molteplici e ambigui, ma senza empatia non si va lontano.

Nel discorso di insediamento, il neosindaco non è stato buonista. Ha riaffermato con nettezza il suo programma: «Che tu sia un immigrato, una persona trans, una madre lavoratrice, una donna nera licenziata da Trump o chiunque abbia le spalle al muro: la tua lotta è la nostra lotta. Saremo una città dove più di un milione di musulmani sapranno di appartenere non solo alle strade, ma ai luoghi del potere. Dove non si vince più alimentando islamofobia. Dove si difende la comunità ebraica senza esitazione nella lotta contro l'antisemitismo».

Mamdani ha attaccato Trump frontalmente: «Donald Trump, so che stai guardando. Ho quattro parole per te: Turn the volume up! Alza il volume. Terrai bene le orecchie aperte mentre: – riterremo responsabili i landlord predatori, perché i Donald Trump della nostra città si sono sentiti fin troppo a proprio agio nello sfruttare i loro inquilini; – metteremo fine alla corruzione che permette ai miliardari come Trump di evadere le tasse; – staremo al fianco dei sindacati ed espanderemo le protezioni del lavoro perché sappiamo, proprio come Donald Trump, che quando i lavoratori hanno diritti ferrei, i capi che cercano di estorcerli diventano davvero piccoli. (...) Quindi ascoltami, Presidente Trump: se vuoi arrivare a uno di noi, dovrai passare su tutti noi».

Non c'è nulla di rivoluzionario o di nuovo nel tutelare i diritti alla casa e al lavoro e nel combattere l'evasione. È pur sempre il... forgotten man. La novità, semmai, sta in questo stile netto, quasi sfrontato, senza concessioni... Anche Trump (mutatis mutandis...) usa toni diretti, senza mediazioni di linguaggio. E, qui, sta un secondo aspetto: l'elettore non vuole giri di parole, walzer linguistici. È stanco di manfrine. Ma, ecco il punto: non confondiamo la schiettezza con l'aggressività, la volgarità o le offese. Mamdani, a differenza di Trump, non ha offeso, non è stato volgare. Eppure, ha saputo essere, in maniera convincente, diretto e intransigente.

Infine, ed è l'aspetto più importante che emerge dal discorso, la coerenza e la credibilità. Mamdani sembra conoscere bene la differenza tra ottenere il potere ed esercitarlo e mette le mani avanti: «Si dice che si faccia campagna in poesia e si governi in prosa. E sia. Ma che la nostra prosa abbia ritmo». Già da come si presenta, promette coerenza: «La saggezza convenzionale vi direbbe che sono lontano dal candidato perfetto. Sono giovane, nonostante i miei migliori sforzi per invecchiare. Sono musulmano. Sono un socialista democratico. E, cosa più dannosa di tutte, mi rifiuto di scusarmi per ciascuna di queste cose». E prosegue, snocciolando il programma liberal-radical con il quale ha vinto. Anche Trump è radicale nell'esprimere la propria visione, ma sono visioni divergenti.

C'è, dunque, da riflettere sul modello di politico che anche questa elezione ci consegna. Entrambi, Trump e Mamdani si presentano assertivi, popolari e identitari. Non è una questione di età (Trump va verso gli ottant'anni e Mamdani ne ha 34!), né di origine, di colore o di genere (in Virginia e New Jersey sono state elette governatrici due donne democratiche). Si tratta invece di credibilità soggettiva e di chiarezza dei contenuti. Gli elettori, in entrambi gli opposti casi, hanno premiato chiarezza, hanno percepito una coerenza nei principi e mancanza di ambiguità nei contenuti programmatici. Ma Mamdani dimostra che ci può essere una versione positiva della leadership assertiva, popolare e identitaria. Gli opposti programmi miravano entrambi a dare speranza, ma col voto di NY si rompe l'incantesimo per il quale ciò fosse ormai solo appannaggio delle destre.

Sicché, nelle parole di Mamdani c'è qualcosa che ci riguarda più da vicino. «Ci siamo inchinati all'altare della cautela e abbiamo pagato un prezzo enorme. Troppi lavoratori non si riconoscono nel nostro partito. E troppi tra noi si sono rivolti alla destra per risposte sul perché sono stati lasciati indietro. Lasciemo la mediocrità nel nostro passato. Non dovremo più aprire un libro di storia per la prova che i Democratici possono osare essere grandi».

Qui sta la sottigliezza. Quando Mamdani dice: «New York resterà una città di immigrati, costruita da immigrati, portata avanti da immigrati e, da stanotte, guidata da un immigrato» non si chiude nel ghetto delle minoranze. Si rivolge alla maggioranza o, se si vuole, trasforma le diverse minoranze in quello che realmente sono: la maggioranza. Ovunque, i ceti popolari e medi, i lavoratori, le famiglie alle prese con le fatiche della quotidianità sono la maggioranza. Non c'è niente di estremista in ciò. Si tratta di rendere questa maggioranza protagonista del proprio destino per costruire, con realismo, la città «che possiamo permetterci» e il «governo che la renda possibile».

*da ReS, Riformismo e Solidarietà, novembre 2025

4. Lula: «Clima, è l'ora della verità»

- di Luiz Inácio Lula da Silva*
- 17 novembre, 2025



Oggi prende il via il Summit di Belém, in Amazzonia, incontro che precede la 30^a Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (COP30). Ho convocato i leader di tutto il mondo a questa riunione, pochi giorni prima dell'apertura della COP, affinché tutti si impegnino a un'azione multilaterale con la stessa urgenza che la crisi climatica richiede. Se non agiremo in modo concreto, al di là dei discorsi, le nostre società perderanno fiducia nelle COP, nel multilateralismo e, più in generale, nella politica internazionale. Per questo ho invitato i leader globali in Amazzonia e conto sul loro impegno affinché questa sia la COP della verità, il momento in cui dimostreremo la serietà del nostro impegno verso l'intero pianeta.

Le azioni collettive, basate sulla scienza, dimostrano la nostra capacità di affrontare e vincere le grandi sfide essendo stati in grado di proteggere lo strato di ozono. La risposta globale alla pandemia di Covid-19 ha dimostrato che il mondo ha gli strumenti per agire quando c'è coraggio e volontà politica.

Il Brasile è stato sede del Summit della Terra nel 1992. In quell'occasione furono approvate le convenzioni sul Clima, sulla Biodiversità e sulla Desertificazione, e furono stabiliti i principi che hanno segnato un nuovo paradigma per preservare il pianeta e l'umanità. In questi 33 anni gli incontri hanno prodotto accordi e obiettivi importanti per la riduzione dei gas serra come la promessa, tra l'altro, di azzerare la deforestazione entro il 2030 e triplicare l'uso di energie rinnovabili.

Più di tre decenni dopo, il mondo torna in Brasile per affrontare la sfida del cambiamento climatico. Non è un caso che la COP30 si svolga nel cuore della foresta amazzonica. È un'opportunità affinché politici, diplomatici, scienziati, attivisti e giornalisti possano conoscere la realtà dell'Amazzonia.

Vogliamo che il mondo veda la reale situazione delle foreste, del più grande bacino idrografico del pianeta e dei milioni di abitanti della regione. Le COP non possono essere solo una vetrina di buone idee, né una tradizionale trasferta annuale per i negozianti ma devono essere il momento di un contatto diretto con la realtà e di azioni concrete per affrontare il cambiamento climatico.

Per combattere insieme la crisi climatica abbiamo bisogno di risorse. E dobbiamo riconoscere che il principio delle responsabilità comuni, ma differenziate, continua a essere la base innegoziabile di qualsiasi accordo sul clima.

Per questo motivo il Sud globale chiede un maggiore accesso ai finanziamenti. Non per una questione di carità, ma per giustizia. I paesi ricchi sono stati i maggiori beneficiari di un'economia basata sul carbonio. Devono, quindi, essere all'altezza delle proprie responsabilità. Non basta promettere impegni: è necessario onorare i debiti. Il Brasile sta facendo la sua parte. **In soli due anni, abbiamo ridotto del 50% l'area deforestata nell'Amazzonia, dimostrando che è possibile agire concretamente per il clima.**

Lanceremo a Belém un'iniziativa innovativa per la protezione delle foreste: il Tropical Forest Forever Facility (TFFF). È innovativo perché si tratta di un fondo di investimento, non di donazioni. Il TFFF ricompenserà chi manterrà le proprie foreste in piedi e chi deciderà di investire nel fondo, una logica in cui tutti vincono nella lotta al cambiamento climatico. Con un esempio concreto, il Brasile ha annunciato un investimento di 1 miliardo di dollari in tale fondo e ci auguriamo di vedere impegni altrettanto ambiziosi da parte di altri paesi.

Abbiamo anche dato l'esempio presentando per primi il nostro nuovo NDC, contributi determinati a livello nazionale. Il Brasile si è impegnato a ridurre le proprie emissioni tra il 59% e il 67%, coprendo tutti i gas serra e tutti i settori economici.

In questo contesto chiediamo a tutti i paesi di presentare degli NDC altrettanto ambiziosi e di implementarli in modo concreto.

La transizione energetica è fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi dell'NDC brasiliano. La nostra matrice energetica è una delle più pulite al mondo, con l'88% dell'elettricità proveniente da fonti rinnovabili. Siamo leader nei biocarburanti e stiamo facendo progressi nell'energia eolica, solare e nell'idrogeno verde.

Destinare risorse derivanti dallo sfruttamento del petrolio per finanziare una transizione energetica giusta, ordinata ed equa sarà fondamentale. Le compagnie petrolifere mondiali, come la brasiliana Petrobras, con il tempo si trasformeranno in aziende di energia perché è impossibile continuare a lungo con un modello di crescita basato sui combustibili fossili.

Le persone devono essere al centro delle decisioni politiche sui cambiamenti climatici e sulla transizione energetica. Dobbiamo riconoscere che i settori più vulnerabili della nostra società sono i più colpiti dagli effetti del cambiamento climatico e per questo i piani di transizione giusta e adattamento devono mirare a combattere le disuguaglianze.

Non possiamo dimenticare che 2 miliardi di persone non hanno accesso a tecnologie e combustibili puliti per cucinare. 673 milioni di persone nel mondo vivono ancora con la fame. In risposta a questa realtà, lanceremo a Belém una Dichiarazione su Fame, Povertà e Clima. È essenziale che l'impegno nella lotta contro il riscaldamento globale sia direttamente collegato alla lotta contro la fame.

È altrettanto fondamentale che si vada avanti con la riforma della governance globale. Oggi, il multilateralismo è paralizzato dalla situazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, creato per preservare la pace ma che non riesce a impedire le guerre. È quindi nostra responsabilità lottare per la riforma di questa istituzione.

Alla COP30, difenderemo la creazione di un Consiglio per il Cambiamento Climatico all'interno delle Nazioni Unite vincolato all'Assemblea Generale. Una nuova struttura di governance, con

forza e legittimità per garantire che i paesi rispettino gli impegni presi. Un passo concreto per invertire l'attuale paralisi del sistema multilaterale.

Ad ogni Summit sul Clima ascoltiamo tante promesse ma pochi impegni concreti. Il tempo delle dichiarazioni d'intenti è finito: è arrivato il momento dei piani di azione. Per questo, oggi inizia la «COP della verità».

*Discorso di apertura della COP30 del Presidente della Repubblica brasiliana

5. Una Pace puo' essere solo giusta

- di Cecilia Brighi*
- 17 novembre, 2025



Ringrazio la CISL per questa importantissima occasione di riflessione globale sulla Pace e su quale pace costruire.

Una pace che non può essere scambiata con una resa alle autocrazie, o piegata alla violenza e ai soprusi dei tiranni, che giorno dopo giorno stanno minacciando il mondo libero.

Una pace che può essere solo giusta.

Partiamo da alcuni dati: l'indice delle democrazie mostra che solo 25 paesi -ovvero il 6,6 % della popolazione mondiale – possono essere considerati democrazie piene.

60 sono invece i regimi autoritari che rappresentano il 39.2 % della popolazione globale.

Questi regimi autoritari, che negano i più elementari diritti umani, strombazzano la superiorità dei loro modelli di governance. Promuovono norme autoritarie a livello globale e, con una mano bloccano le risoluzioni all'ONU con la scusa della non ingerenza negli affari interni, e con l'altra finanziano l'invio di armi a difesa dei loro vassalli.

Ma i diritti umani non appartengono ai governi, ne sono alienabili, derogabili o limitabili.

I diritti umani sono universali: la Dichiarazione dei Diritti umani non può essere piegata agli interessi di alcuni Stati canaglia. Appartiene ai popoli a cui – come nei casi rappresentati questa mattina – vengono negati.

Il momento storico in cui viviamo è ad un pericoloso bivio.

Finti pacifismi, vecchie ideologie pseudo-antimperialiste o anticolonialiste negano nei fatti il diritto dei popoli a difendere i propri spazi democratici, le libertà collettive, il diritto alla propria difesa. Come avvenuto per l'Italia, nata da una resistenza contro il nazifascismo, così oggi sta avvenendo in Birmania/Myanmar.

C'è un filo rosso che lega le diverse esperienze che la CISL ha voluto fossero testimoniate questa mattina.

Russia, Bielorussia, Cina, Iran and Co. stanno cercando di imporre la loro visione del mondo, scardinandone l'ordine democratico, finanziando il terrorismo internazionale, le guerre, le dittature, compresa la criminale **dittatura birmana**.

In Birmania esistono oggi due grandi rischi.

Quello delle elezioni farsa che la giunta vuole indire il 28 di dicembre, e quello derivante dal tentativo di consolidamento del dominio nel sudest-asiatico da parte delle autocrazie appena citate, attraverso il sostegno e consolidamento della dittatura birmana.

Questi tentativi di dominio di quella parte del mondo, che mirano anche a mettere le mani sui paesi del mare cinese del sud: a partire da Taiwan, ci riguardano da vicino, perché mettono a rischio anche gli spazi e i principi della democrazia che abbiamo conquistato in Europa.

Ciò che avviene in Birmania ci riguarda direttamente, non solo per una solidarietà con il popolo e con il sindacato birmano, ma perché abbiamo un interesse comune: la difesa della democrazia.

Dal colpo di stato ad oggi, la Birmania è diventata:

- il primo produttore di **oppio** al mondo e tra i grandi produttori di metanfetamine e fentanil.
- È nella **"lista nera"** della Financial Task Force, insieme a **Corea del Nord e Iran**, per "significative carenze strategiche nel contrasto al riciclaggio di denaro, al finanziamento del terrorismo e al finanziamento della proliferazione".
- **È il più grande centro di criminalità organizzata del pianeta** ed epicentro globale della criminalità informatica organizzata, con una complessa rete di truffe, tratta di esseri umani e frodi online.

I porti e le rotte di transito in costruzione in Birmania – come il porto profondo cinese di Kyaukphyu e il porto russo di Dawei possono essere usati come basi navali o hub logistici, consentendo a Cina e Russia di proiettare la propria potenza militare nell'Oceano Indiano e oltre.

Ciò rende la Birmania un trampolino di lancio per operazioni militari, spionaggio o attività informatiche illecite. È ampiamente dimostrato che la Russia continua a vendere armi e petrolio all'esercito birmano, attraverso **petroliere fantasma che lo trasportano in modo occulto nei porti birmani e attraverso di essi lo inviano anche in Cina**. L'Iran finanzia la giunta con armi e droni, invece di spingere per il ritorno alla democrazia, unica condizione che permetterebbe sia il rientro in sicurezza e dignità nel Paese dei milioni di mussulmani Rohingya rifugiati dal 2017 in Bangladesh, **e a coloro**, che sopravvivono in campi per sfollati in Birmania, reclutati con le minacce nell'esercito, nonostante siano apolidi. Dal febbraio 2021 i militari birmani – come Putin in Ucraina – hanno effettuato **oltre 7.000 bombardamenti su civili e causato oltre 80.000 vittime**, persino nelle aree colpite dal terremoto, rendendo la Birmania **il secondo conflitto al mondo** per gravità, dopo quello israelo/palestinese. **30.000 dissidenti sono stati arrestati**. 22.600 sono ancora detenuti. Tra questi, il presidente della Repubblica Win Myint e la Consigliera di Stato Aung San Suu Kyi, malata e senza alcun contatto con i suoi avvocati, con i medici o i famigliari. Oltre **400** i sindacalisti in carcere, fatti sparire forzatamente e processati senza un giusto processo da tribunali militari. Su tutti gli altri in clandestinità pende un mandato di cattura, costretti ad operare in condizioni estremamente pericolose, senza sostegni adeguati.

Per interrompere la catena delle violenze, il traffico di esseri umani, il lavoro schiavo e forzato, **grazie al lavoro sindacale** a giugno 2025, l'OIL ha approvato la storica Risoluzione in base all'art. 33 della sua Costituzione che chiede ai governi, alle imprese e ai sindacati del mondo di riesaminare i rapporti del loro Paese con il Myanmar, per evitare che possano contribuire al **"supporto o la fornitura di equipaggiamenti o di mezzi militari, incluso il carburante per aerei, o il libero flusso di fondi alle autorità militari, con l'obiettivo di neutralizzare tutti i mezzi che hanno favorito o consentito il perpetuarsi delle gravi violazioni dei diritti umani"**.

Occorre un impegno del governo ma anche delle imprese per la sua piena attuazione.

La **Banca Centrale del Myanmar** dichiara di aver utilizzato ripetutamente decine di milioni di dollari, derivanti dalle esportazioni di prodotti del settore abbigliamento, per pagare gli importatori di carburante.

Vorrei ricordare che nel 2024 l'Europa ha importato abbigliamento per **3.1 miliardi di €**. E il numero delle imprese della moda che produce in Birmania, cresce, perché il lavoro schiavo produce più utili. Ma le imprese **rischiano una forte vulnerabilità reputazionale**.

Per sconfiggere la giunta militare il sindacato birmano chiede alle istituzioni e ai governi UE di introdurre ulteriori robuste sanzioni economiche e finanziarie e un'urgente azione diplomatica e politica verso l'ASEAN e gli altri governi chiave, risorse finanziarie e sostegno ai sindacati e alla nuova organizzazione di datori di lavoro democratici. Cosa finora mai avvenuta.

Il sindacato continua a operare eroicamente anche contro le elezioni, senza risorse, e ormai anche senza un luogo fisico dove vivere e lavorare, poiché per due volte i loro uffici e rifugi nel sud del Paese sono stati bombardati.

Non c'è più tempo da perdere. Sebbene non si potranno fermare le elezioni illegali che potranno tenersi solo nel 21% del paese, sotto il controllo della giunta, possiamo influenzare la risposta della comunità internazionale per il dopo elezioni farsa, perché i risultati elettorali farlocchi, non porteranno ad alcuna de-escalation del conflitto, ma lo aumenteranno. **Se si vuole veramente sconfiggere la giunta, il sindacato e l'opposizione democratica chiedono la approvazione di sanzioni simili a quelle adottate verso la Russia,** sanzionando **le quattro banche statali birmane e bloccando** l'uso dei codici Swift per impedire l'arrivo di valuta pregiata, decisiva per l'acquisto di armi e carburante per aerei, **tutelando al contempo le rimesse dei lavoratori migranti.**

Vorrei che oggi qui si riconoscesse l'eroismo dei milioni di donne in prima fila contro la dittatura, delle donne sfollate nella giungla, senza letteralmente nulla e con la responsabilità dei figli e dei genitori anziani.

L'eroismo delle donne, leader della opposizione democratica, vittime di stupri, arresti arbitrari e violenze dei militari.

L'eroismo delle lavoratrici e attiviste sindacali, che continuano a lottare per i loro diritti, rischiando la libertà, e quello delle centinaia di migliaia di giovani che, con l'aiuto sindacale continuano a fuggire dal paese, per non essere arruolati con la forza e sparare contro i propri fratelli e sorelle.

Tutte e tutti chiedono solo di non essere dimenticati. Il loro eroismo non può essere sconfitto

La diplomazia deve impegnarsi per la costruzione uno Stato democratico e federale con **un autentico controllo civile sui militari, garantendo la giusta punizione per i responsabili dei crimini di guerra e contro l'umanità commessi in questi anni di terrore.**

Siamo a un punto di svolta nella storia. Se non avremo il coraggio di agire con decisione, unendo le forze di coloro che nei vari paesi sono in lotta per la democrazia, sarà in gioco non solo l'eroico sacrificio dei ns amici birmani, bielorusi, ucraini, iraniani, russi, ma anche il futuro della democrazia, anche in Europa.

La CISL è nata come sindacato libero contro tutti i totalitarismi. Nel suo patrimonio genetico c'è sempre stato il sostegno alla lotta dei popoli oppressi e ai loro sindacati.

Queste radici, questa memoria la rendono una organizzazione essenziale per la salvaguardia della democrazia e della Pace. Quella vera.

* Intervento svolto alla Maratona per la Pace "Costruire la convivenza, difendere la democrazia" indetta dalla CISL, Roma 15/11/25

Roma 15.11.25

6. Il Governo, il Garante della privacy e il senso dello Stato

- di Luigi Viviani
- 17 novembre, 2025



Nell'ambito della vicenda relativa alla trasmissione del programma di Report della Rai, che il 16 ottobre scorso ha subito un attentato, con lo scoppio di un ordigno davanti all'abitazione del giornalista Sigfrido Ranucci a Pomezia (Roma) con la distruzione della sua auto e il danneggiamento della facciata della palazzina, è scoppiato il caso del ruolo del garante dell'Authority di tutela della privacy dei cittadini.

La relativa inchiesta da parte della Direzione distrettuale antimafia prende le mosse dalle inchieste di Report e dalle reazioni della criminalità locale. Nonostante la diffusa solidarietà bipartisan al giornalista, il 23 ottobre il Garante della Privacy ha inflitto a Report una multa di 150 mila euro per aver reso pubblica la registrazione di una telefonata dell'ex-ministro Sangiuliano alla moglie. Ciò perché in tal modo si avrebbe violato il codice della privacy e il regolamento sulla protezione dei dati.

Senonché, nel corso di una trasmissione, Ranucci ha documentato che uno dei membri dell'Authority, Agostino Ghiglia, designato da FdI, è andato a consigliarsi con Arianna Meloni del suo partito prima della suddetta decisione. Inoltre, su Report è andata in onda un'inchiesta dell'Authority sulla multinazionale californiana Meta, nel corso della quale il Garante avrebbe inizialmente proposto una sanzione di 44 milioni di euro, successivamente azzerata, fatto che potrebbe configurare un danno erariale allo Stato. Comportamenti che avrebbero determinato l'accusa di conflitto d'interesse, di mancata terzietà e di esposizione a pressioni politiche.

In aggiunta, lo stesso Ranucci ha diffuso alcuni imbarazzanti dettagli sulle spese di rappresentanza dei componenti per cui si è scatenata una bufera con richiesta di dimissioni dell'intero consiglio da parte dell'opposizione. Se teniamo presente che in base alla legge istitutiva, a tutela della sua autonomia, l'azzeramento dell'Authority compete solamente ai suoi membri, la richiesta dell'opposizione può sembrare frettolosa, ma stupisce maggiormente la risposta di Meloni.

La premier, oltre a richiamare il vincolo della legge, si è lasciata andare ad una polemica fuori posto sul fatto che l'attuale Authority è stata nominata dal governo giallorosso Conte 2 per cui la responsabilità ricade sulla stessa opposizione. A parte la proposta approvata dal Parlamento, per cui diviene di tutti, stupisce che il capo del governo qualifichi i componenti di una Authority indipendente come formata da uomini che rimangono di partito, mentre usa questo

escamotage, del tutto fuori posto, per evitare di esprimere un giudizio motivato sull'insieme del suo comportamento.

Un dovere che, in questo frangente spettava innanzitutto a chi governa, e il fatto che si sia preferito, con un cattivo espediente, difendere il proprio partito, denota una evidente caduta del senso dello Stato, che proietta un'ombra preoccupante sul governo Meloni. In un'altra occasione simile, l'intervento della premier è stato ben più di merito, anche se pure oltre le righe in termini di senso dello Stato, quando ha criticato il governatore di Bankitalia per il suo giudizio sulla manovra di bilancio, che aveva sostenuto la necessità di una maggiore crescita come premessa per poter affrontare gli altri problemi con possibilità di soluzione.

Lo stesso presidente dell'Authority ha pure evitato di entrare nel merito, rifiutando le dimissioni con una motivazione solo formalmente ineccepibile: "Quando la politica grida allo scioglimento o alle dimissioni dell'Authority, non è più credibile". A questo punto ci troviamo di fronte ad una authority indipendente che ha suscitato forti dubbi sulla sua imparzialità senza avere alcun rapporto con la politica perché chi l'ha nominata non ha nessun potere di revocarla.

Ci sarebbe la via di riformare la legge istitutiva in quanto il legislatore italiano ha dimenticato l'inciso del regolamento europeo che prevede la possibilità di revoca "in caso di colpa grave o se non soddisfa più le condizioni richieste per l'esercizio delle sue funzioni" ma la via presenta maggiori difficoltà. La concreta possibilità di risolvere il problema è legata alla riforma delle clausole della sua elezione proponendo, come già alcuni hanno indicato, una elezione del Parlamento con una maggioranza qualificata di tre quinti degli aventi diritto.

In modo che si tratti effettivamente di una scelta bipartisan. Una necessità inevitabile specie quando si tratta di garantire alcuni diritti umani che rappresentano l'identità della nostra democrazia come, in questo caso della libertà di stampa e di comunicazione, dove l'Italia si trova in grave ritardo risultando al 49° posto, tre posti più in basso dell'anno precedente.

7. Morti sul lavoro, prevenire per rispettare la dignità *

- di Paolo Iacci**
- 17 novembre, 2025



Due muratori stanno lavorando su un ponteggio. È mattina presto, le mani ancora fredde, il cemento già nervoso. Uno dei due, di colpo, si accascia. L'altro scende in fretta, si china, lo scuote. Niente. Prende il telefono, chiama il 118.

«Pronto? Il mio collega è morto! Che devo fa'?».

L'operatore gli risponde con calma: «Si calmi... si assicuri prima che sia davvero morto».

Passa un secondo, poi si sente un tonfo secco, tipo colpo di martello.

E la voce torna: «Fatto. E mo'?»

La barzelletta gira ormai da anni. In un sondaggio risultò come una tra le migliori a livello internazionale. Può far ridere, ma solo finché rimane una battuta. Perché il tema di cui parla, la morte sui luoghi di lavoro, è drammatico.

Nei primi otto mesi di quest'anno ci sono stati 674 decessi sul luogo di lavoro, l'anno scorso 1.090. Nel recente decreto-legge approvato dal Consiglio dei Ministri, che affronta le "misure urgenti per la tutela della salute, sicurezza e politiche sociali", si è cercato di fare dei passi in avanti per limitare il fenomeno. Il testo introduce una serie di interventi mirati a rafforzare i controlli, aggiornare le regole esistenti e potenziare la formazione.

Tra le novità principali c'è l'incremento del numero di ispettori e del personale incaricato della vigilanza, l'obbligo di un badge identificativo nei cantieri per monitorare la presenza degli operai, un sistema a crediti più rigido per le imprese edili e nuovi finanziamenti — sostenuti dall'Inail — destinati alla prevenzione e alla formazione. Vengono inoltre rivisti i requisiti formativi, le modalità di utilizzo dei dispositivi di protezione individuale e le garanzie per gli studenti coinvolti nei progetti di alternanza scuola-lavoro. Si tratta di misure rilevanti, pensate per aumentare il livello di trasparenza e di responsabilità nel mondo del lavoro.

Rimane però una questione di fondo ancora irrisolta: controlli più serrati e sanzioni più dure riusciranno davvero a ridurre gli incidenti sul lavoro? È indubbio che aumentare il numero degli ispettori rappresenti un passaggio fondamentale.

Gli ispettori svolgono un ruolo chiave nella tutela della sicurezza e lo dimostrano i dati di altri Paesi europei: laddove si è investito seriamente in questo ambito, gli infortuni sono diminuiti in modo significativo. In Italia, al contrario, da anni gli addetti ai controlli non sono sufficienti rispetto al numero crescente di lavoratori. Potenziare le squadre ispettive è una misura necessaria e andrebbe presa con la massima urgenza.

C'è però un paradosso che non si può ignorare: le condizioni in cui operano gli stessi ispettori, quelli chiamati a garantire la sicurezza, sono spesso tutt'altro che stabili. Lavorano in contesti segnati dalla mancanza di strumenti adeguati e risorse insufficienti, cosa che limita pesantemente l'efficacia del loro intervento. E quando chi dovrebbe vigilare è messo in difficoltà, è difficile aspettarsi un sistema di controlli davvero solido.

Ma non è solo una questione di numeri o di mezzi. Serve andare più a fondo. Aumentare ispezioni e multe è senz'altro importante, ma non basta. La sicurezza non nasce solo dalle sanzioni: nasce da un modo diverso di pensare il lavoro, da una cultura che metta la prevenzione al centro prima ancora che accada qualcosa. Ogni volta che si verifica un infortunio, si corre a rafforzare i controlli, come se bastasse intervenire a posteriori. Ma le radici del problema, spesso, affondano altrove: nel lavoro spezzettato, nella corsa contro il tempo, nella giungla di appalti e subappalti dove la responsabilità si disperde e il controllo diventa più fragile.

Un altro nodo cruciale riguarda l'atteggiamento di molte imprese. Ancora troppo spesso, la sicurezza viene vista come una spesa da tagliare. Si posticipano gli interventi di manutenzione, si comprimono i tempi per rispettare le scadenze, si sottraggono energie e spazi alla prevenzione. È una visione corta, e anche profondamente ingiusta, che finisce per mettere in secondo piano la vita di chi lavora pur di far tornare i conti.

Il decreto prevede anche risorse dedicate alla formazione e alla sensibilizzazione: un passo fondamentale. Perché la sicurezza non si costruisce solo con le regole scritte: serve una consapevolezza diffusa. Un cantiere sicuro, così come un magazzino o una linea di produzione ben organizzata, nasce da un modello di lavoro che mette al centro le persone, non soltanto la loro produttività.

In questo senso, parlare di sicurezza significa parlare di qualità: del lavoro, ma anche della società intera. Diminuire gli infortuni non si riduce a un problema di controlli: vuol dire cambiare le condizioni reali di lavoro, i tempi, i carichi, la stabilità. Prevenire, in fondo, è un modo concreto di rispettare la dignità di chi lavora.

*hronline n. 19 anno 2025

*Presidente ECA, Università Statale di Milano

8. Disabilità: una opportunità, non un problema.

- di Giuseppe Zingale*
- 17 novembre, 2025



L'Italia è uno dei Paesi più longevi al mondo, ma anche tra i più esposti al tema della disabilità. Secondo le stime Istat, oltre 3 milioni di persone convivono con limitazioni che riducono in modo significativo l'autonomia quotidiana. Se allarghiamo lo sguardo a chi ha disabilità parziali o temporanee, il numero cresce ancora. Non si tratta quindi di una questione marginale: riguarda il tessuto stesso della nostra società, che dovrà sempre di più imparare a gestire la diversità come normalità. In questo scenario, il lavoro assume un ruolo cruciale. Non è solo una fonte di reddito: è dignità, riconoscimento sociale, possibilità di contribuire al bene comune. Eppure, l'inserimento lavorativo delle persone con disabilità in Italia resta un obiettivo ancora lontano dall'essere raggiunto.

Oggi, meno di una persona con disabilità su tre in età lavorativa ha un impiego. Il confronto con il resto della popolazione è impietoso: quasi il doppio delle persone senza disabilità lavora. Ancora più preoccupante è il tasso di disoccupazione tra chi cerca un impiego: il doppio rispetto alla media nazionale. Dietro questi numeri ci sono storie di esclusione silenziosa: giovani che, terminati gli studi, si scontrano con porte chiuse; adulti che, dopo un infortunio o una malattia, si ritrovano a dover reinventare una carriera in un mercato che non concede seconde possibilità. Dal 1999, con la Legge 68, l'Italia ha introdotto il collocamento mirato, un modello pensato per superare il semplice concetto di "quota obbligatoria" e favorire un incontro più equo tra competenze e fabbisogni aziendali. In teoria, un cambio di paradigma: non più la persona "inserita a forza" in un contesto, ma un percorso costruito sulle sue abilità.

In pratica, però, la realtà è spesso diversa. Molte aziende vivono ancora l'assunzione di una persona con disabilità come un obbligo burocratico, da soddisfare con il minimo sforzo possibile. In alcuni casi, preferiscono pagare le multe piuttosto che rivedere l'organizzazione del lavoro. E così, la legge rimane sulla carta, senza trasformarsi in opportunità reale.

Negli ultimi anni non sono mancate politiche a sostegno dell'inserimento. Regioni come Toscana, Lombardia e Veneto hanno messo a disposizione milioni di euro per finanziare assunzioni, tirocini e percorsi formativi. A livello nazionale, la legge 85/2023 ha introdotto un fondo dedicato ai giovani under 35 con disabilità, con incentivi economici per chi li assume a tempo indeterminato.

Sono segnali importanti, che dimostrano una crescente sensibilità delle istituzioni. Ma da soli non bastano. Se mancano cultura aziendale e servizi territoriali efficienti, i fondi rischiano di rimanere sottoutilizzati.

Il decreto 62/2024 punta a dare una nuova definizione della condizione di disabilità e ad un sistema più integrato di valutazione e presa in carico: «valutazione di base», «valutazione multidimensionale» e il cosiddetto "Progetto di Vita" individuale, personalizzato e partecipato.

Superare l'attuale sistema frammentato tra sanitario, socio-sanitario e sociale, per mettere la persona con disabilità al centro, non solo come "beneficiario" ma come protagonista dei suoi bisogni e desideri. Introdurre concetti importanti come l'"accomodamento ragionevole" (adattamenti e misure per consentire la piena partecipazione) e un linguaggio più inclusivo.

Al di là delle leggi e degli incentivi, la barriera più grande è spesso culturale. C'è ancora l'idea che una persona con disabilità sia meno produttiva, meno affidabile, "più complicata da gestire". In realtà, esperienze di aziende virtuose dimostrano il contrario: con i giusti strumenti e con una mentalità aperta, i lavoratori con disabilità non solo svolgono con competenza le proprie mansioni, ma arricchiscono l'ambiente di lavoro con sensibilità e resilienza.

Il problema, allora, è il passaggio da un modello assistenziale a uno inclusivo. Non "ti assumo per farti un favore", ma "ti assumo perché hai qualcosa di importante da dare".

Un altro nodo cruciale riguarda i servizi di collocamento. I Centri per l'impiego, che dovrebbero fare da ponte tra persone e aziende, spesso non hanno personale formato né strumenti adeguati per accompagnare un inserimento mirato. Alcuni progetti pilota stanno sperimentando l'uso dell'intelligenza artificiale per favorire il matching tra competenze e posizioni lavorative disponibili. È un segnale interessante: la tecnologia, se ben usata, può diventare un alleato nell'inclusione.

Non basta "dare un lavoro". Bisogna interrogarsi su quale tipo di lavoro. Troppo spesso, chi ha una disabilità viene confinato in mansioni marginali, prive di possibilità di crescita. L'inclusione, invece, significa accesso a percorsi di carriera, formazione continua, smart working e accomodamenti ragionevoli che rendano l'ambiente realmente accessibile.

Alla base di tutto, non ci sono solo numeri o incentivi economici: c'è la dignità della persona. La Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità è chiara: il lavoro non è un favore, ma un diritto. E una società che esclude una parte dei suoi cittadini dal mondo produttivo è una società più fragile, che rinuncia a una ricchezza umana e professionale immensa.

L'inserimento lavorativo delle persone con disabilità non è una questione che riguarda solo le aziende o i diretti interessati: riguarda tutti noi. È uno specchio del grado di civiltà di un Paese. La sfida, allora, è culturale prima ancora che normativa. Non si tratta di "integrare chi è diverso", ma di riconoscere che la diversità è già parte del nostro tessuto sociale ed economico. Solo cambiando sguardo – da obbligo a opportunità, da limite a risorsa – potremo costruire un nuovo mondo in tema di disabilità.

*da newsletter Mercato del lavoro, n. 171 della Fondazione Anna Kuliscioff, 14/11/2025

9. Con Stellantis forte, è forte l'Italia

- di Claudio Chiarle
- 17 novembre, 2025



Nove mesi di mercato mondiale dell'auto sono un buon punto per capire come è andato il 2025. In Italia, nei primi nove mesi del 2025, le immatricolazioni complessive ammontano a 1.167.995 unità, con un calo del 2,9% rispetto ai volumi dello stesso periodo del 2024. Nella UE+Efta+UK (in Europa d'ora in poi) la crescita è del 1,5% sullo stesso periodo del '24, con 9,9 mln di immatricolazioni contro i 9,7 mln del '24.

In calo tre dei principali mercati: Germania -0,3%, Francia -6,3% e Italia -2,9%. Crescono UK del 4,2% e Spagna oltre il 14%, anche la Polonia del 7,3%. Nei primi dieci costruttori i tedeschi sono in recupero con Vw a +4,4%, Bmw +5,6% e Mercedes a +0,4%. Anche Renault segna un +6,9% e poi tutti in perdita con crollo di Volvo -11,6% seguita da Toyota a -5,7% e poi Stellantis con -5,6%.

Da segnalare che una ripartenza dei produttori tedeschi è certamente un buon segnale per il nostro indotto automotive che ha la Germania come prima esportatrice ed escludendo la Stellantis francese anche il segno positivo di Renault è confortante sotto questo aspetto.

Quali sono i brand che vendono di più in questo scenario europeo? La Cupra di Vw segna un +39% (sempre nei primi nove mesi 2025), seguita da Skoda (+10,5%) e crolla Seat con -21%. In Stellantis crolla Lancia con -70% frutto della scellerata scelta di non produrre più la Lancia Ypsilon e cambiarne totalmente il modello, passa da 30 mila vetture a 8.700. Scende notevolmente DS con -20,7% e infatti Filosa ha stoppato la programmazione del marchio e anche Fiat lascia un -17% anche qui frutto del modello inappropriato della Grande Panda. Molto bene Alfa Romeo con +39% ma un numero irrisorio di vendite circa 40 mila vetture. Renault è tutto positivo con i tre brand Renault, Dacia e Alpine. Dei cinesi da segnalare Byd che passa da 30 mila vetture a 120 mila e campagne aggressive verso il mercato europeo. Anche Saic fa un +25% da 180 mila a 226 mila e male tutte le giapponesi e coreane oltre a Tesla con -28%.

Fuori dall'Europa abbiamo la Russia in cui il mercato delle immatricolazioni scende del 23% da 1,2 mln a 900 mila e invece in Turchia cresce del 10% ma in termini assoluti sono solo 65 mila vetture immatricolate in più rispetto al 2024.

Gli Stati Uniti crescono del 4,8% che significa passare da 11,6 mln a 12,2 (ricordo che tutta l'Europa immatricula 9,9 mln). Canada cresce del 5,6% e Brasile del 3,1% ma non significativi in termini numerici così come l'Argentina con un +4,6%. Scende anche la Cina con un -7,6% ma un volume impressionante che passa da oltre 16,1 mln a 14,9 mln di autoveicoli immatricolati. Calano India -9% da 3,5 a 3,2 mln e Giappone -8,4% da 2,7 mln a 2,5 mln.

Dove va il mercato è però chiaro nonostante il calo dei Paesi asiatici (Cina, Giappone e India) che detengono oltre 20 mln di immatricolazioni. L'Europa è a 9,9 e i Paesi Nafta a 14,7 mln, con gli Usa che immatricolano 12,2 mln dei 14,7. Rispetto alle case costruttrici se Toyota arretra in Europa rimane al top come modelli più venduti piazzandone ben quattro tra i primi dieci a livello mondiale nei primi otto mesi del 2025. Prima assoluta la Toyota Rav4, al secondo posto la Toyota Corolla, la Camry settima e il pickup al nono posto. Ci sono poi due Kia e la HondaCR-V. I Paesi asiatici che non hanno buone prestazioni nei loro Paesi sono però al top mondiale.

D'altra parte, se la Toyota complessivamente vende in Europa 668 mila autovetture, negli Usa del solo Toyota RAV4 (terzo come modello di vendite) ne sono stati venduti 239 mila e del Toyota Camry 155 mila (al settimo posto) e al 10° posto il pickup Toyota Tacoma con 130 mila vetture vendute.

Negli USA con tre modelli Toyota vende come l'80% di tutto il mercato europeo. E sempre per restare agli asiatici troviamo la Honda CR-V con 212 mila vetture. Di europeo troviamo il Ram pickup, al sesto posto, di Stellantis, che in realtà di europeo non ha nulla! Questi dati per fare capire che i volumi di vendite negli Usa sono determinanti sul successo complessivo di una casa costruttrice.

Infatti, se Toyota in Europa è il sesto costruttore, negli Usa sbaraglia tutti a partire da Volkswagen e nella classifica generale mondiale giapponesi e coreani la fanno da padrone insieme alle case cinesi che hanno a disposizione un mercato casalingo sarà attorno ai 20 mln nel 2025.

Possiamo quindi dire che i marchi cinesi dominano in casa e stanno accelerando nel mercato europeo, mentre gli europei sono forti in casa ma accerchiati da tutti e negli Usa, delle tre sorelle, brilla Ford seguita da Chevrolet ma domina Toyota. Se analizziamo dove sono prodotte le auto con più immatricolazioni vediamo che Toyota ha 14 stabilimenti negli Usa con 64 mila dipendenti e due in Messico. Tutti i maggiori produttori hanno stabilimenti in Messico e Usa; sono infatti ben 21 gli stabilimenti produttivi in Messico.

In questo scenario la scelta del nuovo ceo di Stellantis di investire primariamente negli Usa è una scelta industriale corretta, insieme agli affidamenti nell'assegnare le missioni produttive agli stabilimenti italiani e a Mirafiori e Melfi in particolare. Ma se, noi italiani, non riusciamo a capire che Stellantis ha bisogno per sopravvivere e competere tra i primi cinque produttori mondiali si deve avere una visione globale dell'azienda compresa l'importanza degli investimenti in Usa come in Marocco.

Perché, tra l'altro, è solo creando lavoro in loco che crescerà l'economia locale insieme ai processi democratici e alla riduzione della migrazione. L'Africa è un continente di 1,5 miliardi di abitanti con potenzialità di sviluppo enormi e dove i primi cinque produttori di auto non comprendono Stellantis ma al primo e secondo posto i soliti Toyota e Volkswagen seguiti da Hyundai, Renault e Ford.

Gli stabilimenti italiani si difendono se Stellantis è forte, ovunque.

10. Gaza: i clan, le milizie e le difficoltà verso la ricostruzione

- di Pierluigi Mele
- 17 novembre, 2025



Le tensioni a Gaza non si sono placate nemmeno dopo la firma del piano di pace. Non si tratta più soltanto di uno scontro tra Hamas e Israele: nella Striscia è in corso un violento regolamento di conti tra fazioni e clan palestinesi, in una lotta per il potere che rischia di far deragliare ogni prospettiva di stabilità. Ne parliamo con Alberto Pagani, professore all'Università di Bologna ed esperto di analisi strategica e di intelligence.

La liberazione degli ultimi ostaggi e il cessate il fuoco possono aprire davvero la strada alla pace?

È un progresso significativo, ma non risolve i problemi strutturali dei palestinesi, né implica l'uscita di scena di Hamas. Da quando è entrato in vigore il cessate il fuoco, la Protezione civile gestita da Hamas riferisce il ritorno di oltre mezzo milione di sfollati nel Nord di Gaza. Parallelamente, le organizzazioni umanitarie chiedono ad Israele di aprire più valichi per far entrare gli aiuti.

Qual è oggi la posizione di Hamas sul disarmo, condizione chiave per la fase postbellica?

All'interno del movimento non c'è disponibilità a deporre le armi prima della creazione di uno Stato palestinese con un esercito nazionale. Eppure, il disarmo sbloccherebbe l'enorme sforzo internazionale necessario alla ricostruzione umanitaria ed economica della Striscia.

Stati Uniti e Unione Europea come si immaginano la governance di Gaza?

L'idea prevalente è riunificare Gaza e Cisgiordania sotto un'Autorità Palestinese "rinnovata". L'Anp — incluso il premier Muhammad Mustafa — chiede che Hamas ceda il controllo di Gaza e consegni le armi. Ma l'Anp ha oggi scarsa legittimità presso i palestinesi e la sua capacità di governare senza un via libera israeliano e senza un piano di sicurezza credibile è incerta.

Esiste un modello di transizione praticabile?

Uno scenario è un'Autorità provvisoria su Gaza, sostenuta a livello internazionale, per la gestione di sicurezza e ricostruzione. Gli Stati Uniti hanno prospettato un Centro di

coordinamento civile-militare, senza truppe USA sul terreno, eventualmente con contributi regionali o internazionali. Nel frattempo, circa 200 militari statunitensi sono in Israele per impostare un centro di coordinamento delle operazioni relative a Gaza in attesa di un'amministrazione stabile.

Se il potere centrale è debole, chi lo riempie?

Il rischio un vuoto colmato da clan e milizie locali, spesso guidati da interessi economici e criminali più che politici, con una governance frammentata.

Entriamo nel dettaglio: che cosa sono le hamula e perché contano tanto a Gaza?

Le hamula sono grandi famiglie allargate — l'unità sociale di base tra i palestinesi hadari — guidate da un Mukhtar. Offrono sostegno economico-sociale e, in assenza di Stato, anche una "giustizia domestica". L'indebolimento di Hamas ha ampliato il loro spazio: alcuni clan si sono trasformati in milizie, sequestrando convogli o magazzini di aiuti per arricchimento o distribuzione clientelare.

Ci sono precedenti storici utili per leggere questo intreccio tra guerra e potere dei clan?

Uno parallelo citato dagli storici è l'Operazione Husky (1943): contatti tattici degli Alleati con clan mafiosi siciliani per facilitare l'invasione, con l'effetto collaterale di rafforzare la mafia. Allo stesso modo, a Gaza i clan possono diventare contropoteri rispetto a Hamas, con ricadute nel medio periodo.

Quali clan o famiglie risultano oggi più influenti a Gaza City e nel Sud della Striscia?

A Gaza City, nei quartieri di Tel al-Hawa e al-Sabra, il clan Dughmush è storicamente armato e protagonista di scontri con Hamas; in passato è stato coinvolto anche in casi eclatanti come il sequestro di Gilad Shalit. Nel Sud, nel governatorato di Khan Yunis, il clan Abu Tir ha radici nel contrabbando e influenza politico-sociale. In operazioni recenti a Khan Yunis è stato menzionato anche il clan al-Mujaida tra i gruppi locali anti-Hamas. Famiglie notabili come al-Husseini e Khalidi conservano peso sociale più che militare.

E lungo il confine egiziano, qual è la dinamica tribale?

A Rafah domina la tribù beduina dei Tarabin, attiva da decenni nel contrabbando. Al suo interno si è imposta la fazione del clan Abu Shabab, guidata da Yasser Abu Shabab (classe circa 1993), figura emersa dopo l'indebolimento del controllo di Hamas: dal traffico di droga e sigarette alla guida di "Forze Popolari" che si presentano come opposizione armata ad Hamas.

Il gruppo di Abu Shabab è accusato di saccheggi, ma si propone come garante della sicurezza dei convogli. Come si tiene insieme questo paradosso?

Il gruppo rivendica di poter proteggere i convogli in transito (ad esempio da Kerem Shalom) in cambio di denaro o merce; lo stesso Abu Shabab ha ammesso di aver prelevato beni "per sfamare la famiglia". In parallelo, sono circolate accuse di collaborazione con forze esterne; in alcuni casi è stata perfino annunciata la sua espulsione da parte di segmenti della famiglia allargata o di altri clan.

Israele avrebbe sostenuto questa milizia? Con quale obiettivo?

Secondo fonti israeliane e resoconti mediatici, il governo avrebbe fornito armi e supporto logistico al gruppo di Abu Shabab per costruire una milizia palestinese anti-Hamas. L'obiettivo dichiarato sarebbe affidare a attori locali, non legati ad Hamas, la sicurezza e la distribuzione degli aiuti, puntando su interessi di potere e ricchezza più che su ideologia.

Che controllo territoriale esercita oggi questo fronte?

Dalla metà del 2025 il clan ha esteso la propria influenza su parti di Rafah, agendo di fatto come autorità locale in assenza di un governo forte.

Nelle ultime settimane si è fatto il nome di Hossam al-Astal. Chi è e che ruolo rivendica?

Ex ufficiale dell'apparato di sicurezza preventiva palestinese, in passato accusato di collaborazionismo con Israele, oggi guida una "forza d'assalto contro il terrore" nell'area di Rafah. In interviste al blog di Yedioth Ahronoth ha dichiarato che i suoi uomini resteranno sul territorio a difesa della popolazione, senza intenzione di lasciare la Striscia, e ha presentato un'agenda: disarmo di Hamas, fine della paura, ripristino di "una vita tranquilla e ordinaria", apertura alla cooperazione medica ed economica con Israele.

Che immagine di Hamas emerge dagli scontri con queste milizie?

Gli scontri avrebbero messo in luce carenze di uniformi, risorse e addestramento. Ma, avverte al-Astal, la battaglia è tutt'altro che conclusa: la fase più dura sarebbe quella per "liberarsi degli agenti terroristici".

In assenza di un accordo politico, cosa determina oggi il potere a Gaza?

La leva principale è la capacità di controllare beni e aiuti umanitari. In un contesto di crisi estrema, chi gestisce i flussi ottiene legittimità, ricchezza e consenso, spesso attraverso i mukhtar e le reti claniche.

Qual è la "vera guerra" per Hamas in questo momento?

Lo scontro con i principali clan: una miscela di crisi di comando, minacce interne e conflitti armati che potrebbe alimentare nuova violenza nelle prossime settimane e mesi.

Guardando avanti: quale passaggio è davvero dirimente per la stabilizzazione di Gaza?

Un "pacchetto integrato": cessate il fuoco stabile, apertura dei valichi per gli aiuti, definizione di una governance transitoria credibile e, soprattutto, un percorso realistico sul disarmo e sulla ricostruzione. Senza questi elementi, il potere resterà nelle mani di chi controlla armi e approvvigionamenti — cioè, clan e milizie.

E il dossier politico finale?

Resta, ripetiamo, la soluzione "due Stati" come orizzonte condiviso da Stati Uniti e Unione Europea. Ma senza una legittimazione rinnovata dell'Anp e senza un quadro di sicurezza accettato dagli attori sul terreno, è difficile che Gaza trovi un equilibrio duraturo.